

**INVASIONE BABILONESE E DEPORTAZIONE**

Daniele 1:1-3. Siamo nel VI secolo a.C. (manteniamoci sul generico perché ci sono problemi di datazione). A Gerusalemme regna il re Ioachim, vassallo del faraone d'Egitto, che subisce l'invasione delle armate babilonesi. Seguiranno nel giro di quindici anni altre due invasioni, di cui l'ultima sarà quella fatale, avvenuta in un assedio di tre anni: dal 589 al 587 a.C. Probabilmente è molto tempo prima, al rientro dalla vittoriosa battaglia di Karkemish contro gli Egiziani (605 a.C.), che Nabucodonosor deportò Daniele e i suoi compagni, insieme al re e ad altri nobili del regno di Giuda (quello di cui Gerusalemme era capitale), a Babilonia, dove lo attendeva l'incoronazione reale. I Babilonesi entrarono anche nel tempio di Gerusalemme e portarono via una parte degli arredi.

**LA TORRE DI BABELE**

Gli arredi del tempio di Gerusalemme vennero portati nel paese di Scinear e messi nel tempio del dio babilonese Marduk. Scinear era il luogo dove era stata eretta la torre di Babele (Genesi 11:1-9). Il riferimento non è casuale: la torre di Babele fu il tentativo, da parte degli esseri umani, di costruire una società verticale, di massa, completamente omologata (tutti parlavano la stessa lingua e addirittura usavano le stesse parole: v. 1), divisa in classi, dove uno o pochi esercitassero un potere assoluto su tutti gli altri, una società tecnologicamente potente e politicamente ambiziosa, ma spiritualmente malata, perché basata sul delirio di onnipotenza e sull'orgoglio dei potenti, una società votata alla materialità e senza nessuna sensibilità spirituale. L'obiettivo della torre era quello di salire fino al cielo per sottrarlo a Dio stesso, per una sete di fama e potere senza limiti (v. 4). Questo progetto, però, fu interrotto dall'intervento di Dio: diversificò le lingue (e il pensiero) degli esseri umani, i quali non riuscirono più a comprendersi e si separarono spargendosi su tutta la terra, sviluppando cioè una società orizzontale, dove tutti vivevano sullo stesso livello sociale (vv. 7,8).

La storia della torre di Babele è dunque la storia dei grandi imperi umani, di cui il libro di Daniele, come vedremo più avanti, ne prende in considerazione quattro: babilonese, medo-persiano, greco-macedone e romano. La storia degli

imperi ci parla di orgoglio, schiavitù, vite umane sacrificate sull'altare del potere insaziabile. Ognuno di essi è crollato. Così, tutti i progetti totalitari finiranno, come la torre di Babele, perché tutto ciò che è fondato su presupposti malvagi e violenti è destinato a non durare. Il bene, invece, che spesso arranca e si costruisce a fatica, è destinato a rimanere in eterno, perché l'origine del bene, della pace, della giustizia, della solidarietà, dell'amore, non è nell'uomo (che ne è solo canale e strumento), ma in Dio stesso.

**GUERRE E PROFUGHI**

Torniamo ai deportati. Daniele e i suoi compagni si ritrovano in terra straniera a causa della guerra. Come profughi, sono costretti a lasciare la propria terra: nel loro caso furono gli stessi soldati babilonesi a deportarli e a costringerli a partire; come ai nostri giorni, dove la guerra e la fame costringono 65 milioni di esseri umani, in tutto il mondo, a lasciare la propria terra d'origine.

Appena incoronato re, Nabucodonosor ebbe un approccio originale verso i deportati: l'integrazione. A spese della corte, volle trasformare i nobili profughi israeliti in nobili babilonesi al suo servizio. Nabucodonosor capisce che questi e tutti gli altri deportati saranno sempre un potenziale pericolo per Babilonia, se vengono discriminati e asserviti; per costruire un regno solido e duraturo bisogna che tutti contribuiscano al bene del regno stesso e ognuno preghi per la sua pace e prosperità. Questo è possibile solo se tutti si sentono a casa propria: ecco dunque il piano e la lungimiranza di Nabucodonosor.

**INTEGRARSI SENZA OMOLOGARSI**

Vv. 3-7. Daniele apprezza il progetto del re, e fa la sua parte partecipando al programma di integrazione, che prevedeva lo studio all'università caldea (una delle più prestigiose dell'antichità), il cambiamento dei nomi ebrei in nomi babilonesi e l'acquisizione dell'arte culinaria babilonese, quella di cui si nutriva il re stesso.

V. 8. Perché l'integrazione non diventi assimilazione, rigetto delle radici, bisogna preservare la propria identità, seppure in forma collaborativa e non settaria. Daniele, allora, decide di mantenere la propria identità nell'alimentazione, e questa è una cosa molto interessante.

Infatti, in ognuna delle tre linee d'integrazione c'erano dei pericoli: all'università caldea non si studiava solo lingua e scrittura, ma anche la matematica e le scienze, e per scienze si intendevano anche la divinazione, l'astrologia e le arti magiche, tutte discipline non permesse dalla Bibbia, quindi incompatibili con la fede di Daniele; nel cambiamento del nome il problema era che i nomi israeliti contenevano il nome di Dio, mentre quelli babilonesi avevano i nomi delle divinità di Babilonia; nell'alimentazione, infine, non c'erano solo le carni impure (ossia un elenco di carni che la Bibbia non permette di mangiare, di cui la più nota è quella di maiale), ma anche le carni sacrificate agli dèi babilonesi (la macellazione, all'epoca, avveniva spesso in occasione dei sacrifici alle divinità). Anche il vino era servito in coppe sacre. Il testo non lo dice, ma possiamo supporre che Daniele e i suoi compagni abbiano ritenuto che in fondo gli studi potessero essere fatti in maniera critica (imparare senza necessariamente condividere). Per quanto riguarda i nomi, devono aver pensato che il re po-

teva chiamarli come voleva, ma essi sarebbero sempre rimasti Daniele, Anania, Misael e Azaria. Invece, devono aver ritenuto che l'alimentazione fosse importante, perché in qualche modo il cibo e le bevande penetrano dentro e determinano ciò che si è; idealmente, devono aver pensato che gli dèi di Babilonia, attraverso lo studio e i nomi, sarebbero rimasti sempre all'esterno di loro stessi e dei loro cuori, mentre attraverso i cibi e le bevande sarebbero penetrati nel loro stesso corpo.

Daniele e i suoi compagni decidono quindi di adottare un regime alimentare basato sui vegetali (v. 12) e sul consumo dell'unica bevanda veramente necessaria: l'acqua. Una scelta interessantissima per i nostri giorni, in cui il vegetarianesimo è sempre più praticato e visto come l'unica via per un'alimentazione sana ed ecosostenibile, e in cui sempre più persone e autorità scientifiche diventano consapevoli dei danni dell'alcol.

---

**LA VERA FEDE CERCA IL  
DIALOGO, NON LO SCONTRO**

---

Diamo un'occhiata alla struttura del capitolo 1 di Daniele:

- a. vv. 1,2. L'inizio dell'Impero babilonese
  - b. v. 3. Il re ordina al capo degli eunuchi di condurgli dei nobili ebrei
  - c. v. 4. I nobili dovevano essere belli e intelligenti
    - d. v. 5. Viene loro assegnato il cibo del re
    - e. vv. 6,7. Daniele e i suoi compagni
      - f. vv. 8,9. Daniele trova grazia agli occhi del capo degli eunuchi
      - g. v. 10. Il dialogo col capo degli eunuchi**
      - g'. vv. 11-13. Il dialogo col maggiordomo**
      - f'. vv. 14,15. Daniele trova grazia agli occhi del maggiordomo
      - d'. v. 16. Il maggiordomo toglie loro il cibo del re
      - e'. v. 17. I doni di Dio per Daniele e i suoi compagni
      - b'. v. 18. Il capo degli eunuchi conduce i giovani dal re
      - c'. vv. 19,20. Daniele e i suoi compagni sono i più belli e intelligenti
- a'. L'inizio dell'Impero persiano

La struttura mostra che il centro di questo racconto è proprio il dialogo che interviene prima tra Daniele e il capo degli eunuchi, e poi con il maggiordomo (vv. 10-13). Per affermare la propria identità, Daniele e i suoi compagni non cercano la via dello scontro, ma quella del dialogo. Il dialogo e l'identità non sono due cose contrapposte; anzi, nella Bibbia l'identità è veramente tale solo se resiste al dialogo e lo promuove. Certo, per dialogare è importante avere un concetto positivo dell'altro: Daniele e i suoi compagni non ebbero pregiudizi verso il capo degli eunuchi, persona imbarazzante per la fede ebraica più ortodossa. Inoltre Daniele e i suoi compagni furono positivi anche verso il re, perché capivano che il suo intento non era di cancellare la cultura degli Ebrei, ma di integrarla, anche se, a causa della non conoscenza delle tradizioni ebraiche, le sue proposte, se accolte in toto, avrebbero finito per annullarla. Ecco perché Daniele decide di dialogare, di farsi conoscere, affinché il re possa calibrare meglio i suoi progetti di integrazione.

Vv. 9-14. Daniele dialoga con il capo degli eunuchi, che gli esterna un luogo comune che esiste tutt'oggi: se non si mangia carne, si rischia di avere una salute più precaria e un fisico più

fragile! Allora come oggi, Daniele e i suoi compagni dimostrano che la cosa è infondata; anzi, è vero il contrario: statisticamente è dimostrato che la salute di coloro che scelgono un regime vegetariano è decisamente migliore di quella di coloro che fanno uso di carne. Ecco l'importanza del dialogo: la conoscenza reciproca non solo abbatte i pregiudizi, ma anche i luoghi comuni. Daniele pertanto sfida il capo degli eunuchi a fare una prova di dieci giorni di dieta vegetariana: un tempo sufficientemente lungo per notare nel volto dei giovani gli effetti della nuova dieta, ma abbastanza breve per rimediare nel caso in cui ci fossero stati segni di carenze alimentari.

Dio approva questa scelta tattica e comunicativa di Daniele e i suoi compagni, e il racconto dice che «*gli fece trovare grazia*» prima verso il capo degli eunuchi e poi verso il re stesso. «*Trovare grazia*» significa che Dio dà una grazia a Daniele attraverso queste persone, le quali a loro volta vengono benedette da questa esperienza. È importante essere positivi e collaborare con gli altri senza giudicare, perché ci sono doni e grazie che Dio ha preparato per noi, ma che si trovano nelle mani altrui, come pure ci sono doni che Dio ha messo in mano nostra perché altri possano accedervi.

---

## CONCLUSIONE

---

Vv. 15,16. La prova si conclude felicemente. Il capo degli eunuchi si rende conto che i giovani vegetariani e astemi (perché avrete notato che preferivano non assaggiare neppure i vini del re) non solo stanno bene, ma stanno addirittura meglio degli altri. Così tutto volge al meglio: Daniele e i suoi compagni collaborano con il progetto di integrazione del re, ma allo stesso tempo preservano la propria identità e hanno modo di insegnare qualcosa al capo degli eunuchi.

Vv. 17-21. Tutto ciò che Daniele e i suoi compagni fanno viene benedetto da Dio: la partecipazione al progetto di integrazione del re, la decisione di mantenere la propria identità, la ricerca del dialogo anziché dello scontro. Daniele e i suoi compagni superano brillantemente il programma di rieducazione e vengono collocati nei posti chiave dell'amministrazione di Babilonia. In particolare Daniele resterà in carica fino alla nuova amministrazione persiana dopo la caduta dell'Impero babilonese (539 a.C.), anche se, come vedremo, con un'interruzione dopo la morte del re Nabucodonosor.

## DOMANDE PER LA CONDIVISIONE

1. In che senso Dio ha in mano le redini della storia, e in che senso invece non è così?
  2. Sulla stessa questione delle carni e bevande sacrificate agli idoli, Daniele decide di non contaminarsi, mentre Paolo dirà che gli idoli sono vani e quindi la questione è senza rilevanza (1 Corinzi 8). A volte scelte opposte sono ugualmente valide, se valide sono le motivazioni. Che ne pensi?
  3. Fino a che punto dobbiamo essere concilianti e disponibili al dialogo? C'è un limite?
-